

La Vedova del martedì

Una storia per imparare l'italiano

Il tavolo era prenotato per martedì alle otto e mezza, a nome di mio nipote Tommaso, nel pub di Santo Spirito dove io, ogni martedì, salgo su un palco e prendo in giro tutta la mia famiglia davanti a sessanta sconosciuti.

Lo so, lo so. Detta così sembra una barzelletta. Ma è la verità, e voi siete i primi a saperla. Per mia figlia, per mio genero e per mio nipote, il martedì sera la nonna va al gruppo della parrocchia, dice il rosario, beve una camomilla e torna a casa alle dieci e mezza. Io invece, il martedì sera, faccio cabaret. E la gente ride. Ride tanto. E se la mia famiglia lo scopre, non perdo solo un segreto. Perdo Tommaso, che mi racconta tutto e crede che io gli racconti tutto.

La notizia del compleanno è arrivata a pranzo, una domenica, tra il primo e il secondo. Eravamo da mia figlia Antonella, a Campo di Marte, come ogni domenica. Tommaso ha posato la forchetta e ha detto: «Per i miei vent'anni ho prenotato in un pub. Il Capolinea, in piazza Santo Spirito. Venite tutti, anche tu, nonna.»

Io ho continuato a masticare. Masticavo una patata, e ho continuato a masticarla per un tempo che non era normale per una patata.

«Di martedì?» ha chiesto Antonella. «Ma il martedì la nonna ha la parrocchia.»

«Per una volta salta» ha detto Tommaso. «Dai, nonna. Il martedì lì c'è l'open mic, sale chi vuole e fa quello che vuole. I miei amici dicono che c'è una vecchietta che fa morire dal ridere. La chiamano la Vedova. Io non l'ho mai vista, ma dicono che parla sempre della sua famiglia.»

Ecco. Io sono la Vedova. E la famiglia di cui parlo stava tutta lì, intorno a quel tavolo, a mangiare l'arrosto.

«Speriamo che martedì ci sia» ha detto Tommaso.

E io, con la patata ancora in bocca, ho detto: «Speriamo.»

Allora, vi spiego come ci sono arrivata, perché una donna di settantasei anni non si sveglia una mattina e decide di fare cabaret. Ci vuole un motivo. Il mio motivo si chiamava Gino.

Gino era mio marito. È morto due anni fa, a marzo, e da quel giorno la mia famiglia mi ha messo sotto protezione, come un testimone in un processo di mafia. Antonella mi chiama ogni sera alle nove in punto. Non alle nove e cinque,

non alle nove meno dieci. Alle nove. E la prima cosa che dice è sempre la stessa: «Mamma, sei viva?»

Io rispondo sempre di sì. Un giorno le dirò di no, solo per vedere cosa fa.

Il gruppo della parrocchia, all'inizio, c'era davvero. Me l'aveva trovato Antonella, ovviamente. Si chiamava «Anni d'argento» e lo guidava don Fabrizio, un prete giovane, simpatico, con le scarpe da ginnastica. Ci trovavamo in una saletta con le sedie di plastica e si parlava di argomenti allegri: l'osteoporosi, la pensione, chi era morto quella settimana. Una sera la signora Bruschi ha parlato per quaranta minuti della sua cataratta. Quaranta minuti. Alla fine io vedevo meno di lei.

Una sera di gennaio sono uscita prima. Davanti al Capolinea c'era una lavagna con una scritta col gesso: «Open mic. Chiunque. Qualunque cosa. Primo bicchiere gratis per chi sale.»

Io sono entrata per il bicchiere gratis. Lo giuro. Sono genovese di madre, e un bicchiere gratis è un bicchiere gratis.

Dentro c'era un ragazzo con la barba, Ruben, che presentava. Un ragazzo suonava la chitarra malissimo, una ragazza leggeva poesie sul suo ex. Poi Ruben ha chiesto: «Qualcun altro?» E io, non so perché, ho alzato la mano.

Sono salita sul palco con il cappotto ancora addosso. Ho detto: «Buonasera. Ho settantasei anni, sono vedova, e mia figlia crede che io in questo momento stia pregando.» E la gente ha riso. Non per pietà, eh. Ha riso davvero. Allora ho raccontato della telefonata delle nove. Hanno riso di più. Ho raccontato di mio genero Marco, che va in palestra cinque volte a settimana, ma in casa non solleva neanche il coperchio della pentola. Applausi. In prima fila c'era un signore anziano con il bastone che rideva più forte di tutti e batteva il bastone per terra. Allora non sapevo che, un giorno, quel bastone mi avrebbe rovinata.

Sono tornata a casa a piedi, alle undici, sotto la pioggia, e mi sentivo come a vent'anni. Era la prima volta, in due anni, che qualcuno mi guardava e non vedeva una povera vedova da proteggere. Vedeva una che faceva ridere.

Da quella sera Ruben mi chiama «la Vedova», e il martedì sono io che chiudo la serata. Alle nove meno due esco nel vicolo, rispondo ad Antonella, le dico che sono viva, le dico che don Fabrizio la saluta, e rientro a far ridere sessanta persone su di lei.

Perché non l'ho detto a nessuno? Per tre motivi. Il primo: Antonella avrebbe detto che non è una cosa da fare alla mia età. Il secondo: le mie battute parlano di loro. Il terzo è più difficile da spiegare, e ve lo dico dopo.

Il problema è che a Firenze i segreti durano poco. E io, due settimane prima del compleanno, al mercato di Sant'Ambrogio, ho incontrato la signora Bruschi.

La signora Bruschi non era sola. Era con Antonella.

Vi giuro che le ho viste da lontano, davanti al banco del pesce, e ho pensato di nascondermi dietro un cavolfiore. Ma la signora Bruschi ha la cataratta e io no, e purtroppo Antonella ha la vista di un'aquila.

«Mamma! Guarda chi ho incontrato!»

La signora Bruschi mi ha abbracciata e, con tutta la sua voce, mi ha chiesto dove fossi finita, perché al gruppo non mi vedevano da mesi.

Antonella mi ha guardata. Io ho guardato un'orata.

«Mi sono spostata» ho detto. «Sono andata a un gruppo di San Frediano. Fanno... teatro.»

Non so da dove mi sia uscita. È uscita e basta, come una dentiera quando starnutisci.

«Teatro?» ha detto Antonella. «Tu? E da quando?»

«Da gennaio. È un gruppo di anziani. Facciamo cose comiche. Commedie. Goldoni.»

Non ho mai letto Goldoni in vita mia. Ma Antonella si è illuminata: «Mamma, ma è bellissimo! Quando c'è lo spettacolo? Veniamo tutti!»

«A primavera» ho detto. «Forse. Se il regista guarisce.»

«Che cos'ha il regista?»

«La cataratta» ho detto, e la signora Bruschi ha fatto sì con la testa, con grande partecipazione.

Così la bugia è diventata più grande. Prima avevo un gruppo della parrocchia finto. Adesso avevo un gruppo di teatro finto, uno spettacolo finto a primavera e un regista finto con una malattia vera. E Antonella, ogni sera alle nove, oltre a

chiedermi se ero viva, cominciava a chiedermi come andavano le prove.

«Bene» dicevo. «Stasera abbiamo fatto il secondo atto.»

«E tu che parte fai?»

«La vedova» ho detto. Almeno questo era vero.

Il martedì dopo è successa la seconda cosa. Al Capolinea, quando entri, ti mettono un timbro sulla mano: un piccolo tram nero con la scritta «Capolinea». Io me lo lavo sempre la sera stessa. Quella volta no, perché ero stanca. Il mercoledì mattina è passata Antonella a portarmi la spesa, che io non le avevo chiesto, e mi ha preso la mano per vedere se avevo le unghie troppo lunghe. Sì, lo fa. Ho settantasei anni e mia figlia mi controlla le unghie.

«Mamma, cos'è questo?»

«Un tram.»

«Lo vedo che è un tram. Perché hai un tram sulla mano?»

«È il timbro della tombola» ho detto. «Al teatro, dopo le prove, facciamo la tombola. Chi vince prende il tram.»

Antonella mi ha guardata a lungo. Poi ha detto: «Mamma, io sono un po' preoccupata. Dici delle cose strane. Domani chiamo il dottor Pieri.»

Ecco, vedete com'è la vita. Per proteggere la mia libertà, stavo per finire da un neurologo.

Il dottor Pieri, per fortuna, mi conosce da quarant'anni. Mi ha fatto contare all'indietro da cento, mi ha chiesto chi fosse il Presidente della Repubblica, e alla fine ha detto ad Antonella che sua madre era più lucida di lui. Antonella non era convinta. Io sì.

Ma la cosa peggiore doveva ancora arrivare. Il venerdì prima del compleanno, Antonella mi ha telefonato fuori orario, alle undici di mattina, e io ho capito subito che qualcosa non andava, perché alle undici di mattina, per Antonella, io sono automaticamente viva.

«Mamma» ha detto, «ho parlato con don Fabrizio.»

Mi sono seduta. In cucina, sulla sedia di Gino, quella che non uso mai.

«Gli ho chiesto se sapeva qualcosa di questo gruppo di teatro» ha continuato Antonella. «E sai cosa mi ha detto? "Lucia? Una donna straordinaria. Ha sempre la battuta pronta. La lasci fare, signora, la lasci fare."»

E poi, dopo un secondo: «Mamma, ma che vuol dire "la lasci fare"? Lui sa qualcosa che io non so?»

Era la domanda che mi sono fatta anch'io per tutto il fine settimana. Don Fabrizio sapeva? E se sapeva, come faceva a saperlo?

Non ho avuto tempo di scoprirlo. Il lunedì sono andata al Capolinea di pomeriggio, quando era chiuso, e ho bussato finché Ruben non mi ha aperto, con gli occhi ancora pieni di sonno.

«Ruben, domani non posso salire.»

«Lucia, domani c'è il pienone. Ho già scritto sulla lavagna "Stasera: la Vedova".»

«Cancellalo. Domani in sala c'è la mia famiglia. È il compleanno di mio nipote.»

Ruben ha guardato il quaderno delle prenotazioni. «Tommaso, venti persone, tavolo sei.» Poi ha guardato me. Poi ha cominciato a ridere, e io gli ho tirato la borsetta.

«Va bene, va bene» ha detto. «Niente Vedova. Te lo prometto.»

Ha cancellato la lavagna davanti a me. La sera ho anche provato a dire ad Antonella che avevo la febbre, così non andavo nemmeno al compleanno. Lei ha detto che arrivava subito e mi portava al pronto soccorso. Ho detto che era passata. Era passata in dodici secondi. Un miracolo. Forse don Fabrizio pregava per me.

Ruben avrebbe mantenuto la promessa. Il problema è che lui non era l'unico, lì dentro, a sapere chi ero.

Il martedì sera mi sono vestita in modo diverso dal solito. Niente cappello rosso, niente rossetto, niente orecchini grandi. Un cardigan grigio, le scarpe basse, gli occhiali da lettura. Sembravo una nonna. Cioè, sembravo la nonna che loro conoscevano.

Siamo entrati in venti. Tommaso, i suoi amici dell'università, Antonella, Marco, la sorella di Marco, perfino una zia di Prato che non vedevo da un funerale. Al

bancone c'era Giada, la barista. Mi ha vista, mi ha fatto l'occhiolino e ha subito preso la bottiglia della grappa.

«Nonna» ha detto Tommaso, «ma la barista ti conosce?»

«Mi confonde con un'altra» ho detto. «Succede, alla mia età. Siamo tutte uguali.»

«E tu cosa prendi?»

«Una camomilla» ho detto, guardando Giada negli occhi.

Giada, brava ragazza, mi ha portato una camomilla. Dentro c'era il mio solito: un dito di grappa. Anzi, due. Era una serata difficile, e lei lo sapeva.

Per un'ora è andato tutto bene. Ho mangiato, ho riso alle battute degli amici di Tommaso, ho visto il solito ragazzo suonare la chitarra malissimo, poveretto, da dieci mesi. Alle nove in punto Antonella, seduta accanto a me, ha preso il telefono e mi ha chiamata. Per abitudine, senza pensare. Il mio telefono ha suonato a dieci centimetri da lei.

«Mamma, sei viva?» ha detto nel telefono, guardandomi in faccia.

«Sì» ho detto io, nel mio telefono, guardando lei. Ci siamo messe a ridere tutte e due. Era una bella serata. Ci credevo davvero.

Poi Ruben è salito sul palco e ha detto: «Ragazzi, mi dispiace, stasera la Vedova non c'è.»

Il pubblico ha fatto «Nooo». Un «nooo» lungo, triste, offeso. E Tommaso, accanto a me, ha detto: «Ma dai! Che sfortuna!»

E fin qui, niente di grave. Il problema è stato il signor Piero.

Il signor Piero ha ottantadue anni ed è il signore con il bastone della mia prima sera. Viene ogni martedì, si siede sempre allo stesso tavolino vicino al palco e beve la stessa birra piccola per tre ore. È un mio fan. Forse l'unico fan della mia età. E quella sera, quando Ruben ha detto che la Vedova non c'era, il signor Piero si è alzato, si è girato verso la sala, mi ha cercata con gli occhi, mi ha trovata, mi ha indicata con il bastone e ha urlato:

«Ma come non c'è? È lì! Al tavolo sei! Col golfino da nonna!»

Sessanta persone si sono girate verso di me. Venti di queste erano la mia famiglia.

Ho sentito il silenzio. Non quello del pubblico: quello del tavolo sei. Antonella con il bicchiere a metà strada verso la bocca. Marco con un pezzo di pane in mano. La zia di Prato che diceva piano «Madonna santa». E Tommaso. Tommaso mi guardava come si guarda un cane che improvvisamente parla.

Poi il pubblico ha cominciato a battere le mani. «Ve-do-va! Ve-do-va!»

Avevo due possibilità. Potevo dire che il signore si sbagliava, prendere la mia camomilla alla grappa e andare a casa per sempre. Oppure potevo alzarmi.

Mi sono tolta gli occhiali da lettura. Li ho messi nella borsa. Ho preso il rossetto e me lo sono messo davanti a mia figlia, senza specchio, come faccio da cinquant'anni. Poi mi sono alzata e sono salita sul palco.

«Buonasera» ho detto. «Ho settantasei anni, sono vedova, e la mia famiglia crede che in questo momento io stia pregando.»

Il pubblico ha riso, come sempre. Poi ho aggiunto: «La mia famiglia è al tavolo sei.»

E lì il pubblico è esploso. Hanno riso, hanno applaudito, si sono girati a guardare il tavolo sei come si guarda la scena di un incidente.

E allora ho fatto quello che faccio sempre. Ho raccontato tutto. Ho raccontato della telefonata delle nove, e ho detto: «Lo avete visto prima, no? Mi ha chiamata da dieci centimetri. La prossima volta mi manda un piccione.» Ho raccontato della signora Bruschi e della cataratta, del gruppo di teatro finto, di Goldoni che non ho mai letto. Ho raccontato del timbro del tram, della tombola, del neurologo. Ho raccontato di Marco e della palestra, e Marco, poverino, ha alzato il braccio e ha fatto vedere il muscolo, e la sala gli ha fatto un applauso solo per lui.

Ma soprattutto guardavo Antonella. Perché la vera domanda era quella: Antonella come la prendeva?

Antonella rideva. Rideva come non la vedevo ridere da quando è morto suo padre. Rideva con le mani sulla faccia, con il trucco che le scendeva sulle guance. A un certo punto ha urlato: «È tutto vero!» e la gente ha riso ancora di più.

Alla fine ho detto la mia battuta di chiusura, quella di ogni martedì: «A settantasei anni non ho paura della morte. Ho paura che arrivi di martedì.» Ho detto grazie e sono scesa.

Sono tornata al tavolo sei. Antonella mi ha abbracciata forte, ancora piena di lacrime. Marco mi ha dato una pacca sulla spalla. La zia di Prato mi ha chiesto se potevo fare lo spettacolo al circolo del suo paese.

Ma la sedia di Tommaso era vuota.

L'ho trovato fuori, seduto sugli scalini della chiesa, con le mani nelle tasche della giacca. Mi sono seduta vicino a lui, piano, perché alla mia età sedersi sugli scalini è uno sport estremo.

«Sei arrabbiato?» gli ho chiesto.

«Un po'» ha detto. «Non per la bugia, nonna. Per tre mesi ho raccontato a tutti i miei amici di questa vecchietta pazzesca di Santo Spirito. Ho detto "devo vederla, devo assolutamente vederla". E tu eri lì, a pranzo, ogni domenica, a passarmi le patate.»

È stato zitto un momento. Poi ha detto la cosa che mi ha fatto più male: «Io a te racconto tutto. Le ragazze, gli esami, tutto. E tu non mi hai detto la cosa più bella che fai.»

Avevo preparato tante risposte per Antonella. Per lui, nessuna. Allora gli ho detto la verità, cioè il terzo motivo, quello difficile.

«Perché lì dentro non sono la nonna di nessuno, Tommaso. Sono Lucia e basta. E dopo che è morto il nonno, avevo bisogno di essere qualcuno che non fosse ancora triste.»

Lui mi ha guardata per un po'. Poi mi ha preso la mano, quella con il timbro del tram, e ha detto: «Va bene. Ma il nonno l'avrebbe saputo dal primo martedì.»

«Il nonno» ho detto, «sarebbe salito sul palco al posto mio. E non avrebbe fatto ridere nessuno.»

E finalmente ha riso anche lui.

Adesso il martedì il tavolo sei è sempre prenotato. Antonella viene quasi ogni settimana, con un'amica diversa, e quando parlo di lei dà gomitate all'amica,

orgogliosa, come se fosse lei sul palco. Marco si è comprato una maglietta con scritto «Sono il genero». Tommaso porta i suoi amici e dice a tutti: «Quella è mia nonna», con la stessa voce con cui dieci anni fa diceva «quello è il mio Lego». E il timbro del tram non se lo lava fino al giovedì.

E don Fabrizio? Due settimane dopo il compleanno, l'ho visto seduto vicino al signor Piero, con le sue scarpe da ginnastica e una birra piccola. A fine serata gli ho chiesto da quanto tempo sapeva.

«Da febbraio» ha detto. «Il martedì, dopo il gruppo, passo di qui. È l'unico posto di Firenze dove nessuno mi parla di cataratte.»

La telefonata delle nove, invece, c'è ancora. Antonella mi chiama dalla prima fila. Io rispondo nel microfono.

«Mamma, sei viva?»

«Sì» dico io. «Soprattutto il martedì.»

Espressioni della storia · Expressions

prendo in giro (prendere in giro)	scherzo su qualcuno, lo faccio ridere make fun of
fa morire dal ridere (far morire dal ridere)	fa ridere moltissimo is hilarious
Ci vuole (volerci)	è necessario, serve it takes
in punto	all'ora esatta, precisa on the dot
dove fossi finita (finire (dove sei finito?))	perché non ti vedevamo più where I had got to
e basta	solo così, niente di più just like that
si è illuminata (illuminarsi)	è diventata felice all'improvviso lit up
ha fatto sì con la testa (fare sì con la testa)	ha mosso la testa per dire sì nodded
qualcosa non andava (non andare (qualcosa non va))	c'era un problema something was wrong
la battuta pronta (avere la battuta pronta)	trova subito una frase divertente a quick wit
c'è il pienone (esserci il pienone)	il locale è pieno di gente it's a full house
mi ha fatto l'occhiolino (fare l'occhiolino)	ha chiuso un occhio per complicità winked at me
Ci siamo messe a ridere (mettersi a ridere)	abbiamo cominciato a ridere we burst out laughing
come la prendeva (prenderla (bene/male))	come reagiva alla notizia how she'd take it
una pacca sulla spalla (dare una pacca sulla spalla)	un colpetto amichevole con la mano a pat on the back
È stato zitto (stare zitto)	non ha parlato he stayed silent

al posto mio **(al posto di)**	invece di me instead of me